

Voi pur vedrò, foci del Tizio, ov'io
Bevvi col latte e con la fede avita
L'indiana d'Italia e la speranza!

E il Tizio è il Cherca odierno, alle foci del quale sorge Sebenico, ove col latte della madre sua, una Chevessich, e, con la fede italiana degli avi suoi, bevve l'idioma d'Italia, e la speranza della rinascita e della liberazione dall'Austria!

Mentalità slava cotesta, o volgare retorica?

Sì, il Tommaseo ci ha lasciato anche in islavico l'opuscolo *Scintille* (Iskrice), ma la versione è di un suo concittadino, del serbo Popovich, fatta per legare a Venezia i Serbi durante e dopo i moti del '49; i Croati no, che il nostro non nomina mai, perchè schiavi e strumento, già allora degli Asburgo, schiavi e strumento poi, e sempre. Per quest'amicizia col Tommaseo il Popovich soffrì persecuzioni poliziesche, delle quali ho trovato negli archivi le prove scritte. Con buona pace quindi di coloro che sognano di mentalità slava nel Tommaseo, essi devono prima di tutto capacitarsi, ch'egli, meno qualche parola, non conosceva lo slavo, e quando ne aveva bisogno per i suoi studi, si rivolgeva a chi lo sapeva e lo parlava.

Ma poteva essere che l'avesse dimenticato....

No, no. Nel '33, prima di prendere la via dell'esilio, volle rivedere ancora una volta i dintorni di Firenze, e ne comunicava le impressioni, dolorose per lui, a Gino Capponi, l'amico del cuore. Mentre, seduto sul muricciuolo d'una chiesuccia, - ripeto le sue parole - stavo leggendo il Bentham, ecco posarsi sul medesimo muricciuolo un chincagliere col suo botteghino in ispalla. Nel suo dipartirsi gli rivolgo poche parole... Era un milanese, col quale io avevo parlato tre altre volte in mia vita, e che m'aveva più di mille veduto in Dalmazia, e sapeva meglio di me i fatti miei. Si rivelò egli e mi parlò illirico; e io risposi illirico più *barbaramente* di lui.

E il *barbaramente* dopo il '60 si era mutato in *tabula rasa*, perchè, desiderando gli amici di Dalmazia che gli scritti del Tommaseo contro l'annessione a Croazia fossero pure voltanti in slavo, bisognò trovare un traduttore che facesse la parte

del Popovich (Nekić). Al quale essendo stato anche sottoposto un lavoretto giovanile del Nostro su *certi etimi slavi*, non sapendo dove mettere le mani, gentilmente se ne scusò. Il Tommaseo, all'infuori di qualche canto popolare o popolaresco serbo, non lesse libro alcuno di lettere slave; e come gli fosse riuscita la versione di quei canti, potrebbe dircelo il Cassandrich (Kašandrić) che ora ristampa per la terza volta la propria versione italiana di quelle poesie.

Quando poi mons. Strossmayer, vescovo croato, mecenate benemerito del suo paese, andava a visitarlo (1864-67) a Firenze, l'intendersi tra loro riusciva assai difficile. Il buon prelato lo abordava subito in slavo, ma il Tommaseo non lo comprendeva e non sapeva rispondergli. Quegli attaccava in tedesco, e questi in francese: peggio e peggio. E poichè d'italiano lo Strossmayer ne masticava pochino, allora si veniva alla lingua di Cicerone, coll'aggravante per il vescovo che la maltrattava con discreta disinvoltura. Così dicevano i Sebenicesi, che tosto furono rimbeccati dal Tommaseo, il quale non voleva la cosa andasse su per i giornali, assicurandoli che monsignore parlava latino *corretto* e *spedito*.

Di questo duplice incontro tra il Tommaseo, rappresentante dell'idea italiana e dell'autonomia della Dalmazia, con lo Strossmayer, rappresentante dell'idea croata (il vescovo era avverso ai Serbi) e della annessione della Dalmazia alla Croazia, potrei dare una lunga ed esatta relazione, perchè ho letto in proposito le lettere del Tommaseo dirette al pittore Salghetti di Zara, e le lettere dello Strossmayer mandate al pittore medesimo. Ma forse commetterei un'indiscrezione, e certo uscirei dal seminato. Se però capitasse qualche narratore dell'arte nostra, che, argomentando dal soggetto dei quadri del Salghetti dipinti per Zagabria, appioppasse anche a lui un po' di *mentalità slava*, sarebbe necessario pubblicare quel carteggio. Avviso intanto che il Salghetti ne sapeva di slavo quanto il Tommaseo, e che le lettere slave, a lui dirette dallo Strossmayer, gli venivano tradotte da monsignore Maupas, arcivescovo di Zara, a lui amicissimo, come il Popovich al Tom-

maseo. Il Popovich fu, come dicevo, perseguitato dalle spie austriache, e il Maupas venne trascurato colpevolmente dal governo che pagava quelle spie, specie quando quel nostro carissimo pastore fu socio del *Pro-patria*, che preparò cogli aiuti della *Dante Alighieri* la nostra *Lega Nazionale*, le quali tutte sostennero le scuole italiane della Dalmazia, soppresse dall'Austria.

Ma, obietterà qualcuno, altra cosa è il soggetto e la lingua di un componimento artistico, ed altra è l'arte con cui viene condotto. *Fede e bellezza* del Tommaseo - giacchè in fine è questo il romanzo, che avrebbe le sagome del Dostojewski, è l'opera che più d'ogni altra accennerebbe alla sua mentalità slava, al sentimentalismo slavo, ed ai suoi ondeggiamenti politici slavi. Ho letto le bellissime pagine dell'Albertazzi sul romanzo italiano, e conosco i giudizi dati da lui e da altri sul Tommaseo romanziere; ma a nessuno fra tanti venne in capo di pensare ad una supposta *mentalità* - che brutto neologismo! - *slava* dell'autore. Chi avrebbe voluto, come Carlo Cattaneo, che il racconto si fosse intitolato *Fede e peccati*; ad altri sarebbe piaciuto dirlo *Una turpe e lunga strada per trovare marito*; il Manzoni lo giudicò *un pasticcio di venerdì santo e di giovedì grasso*; la critica, insieme bacchettona ed ipocrita, lo gettò in un canto, ripetendo da Giovenale: *Quid feret istas luxuriae sordes?* E niente più in là! Invece era l'opera di un precursore, che si poneva tra il Sainte-Beuve e la Sand, - che scherzi salaci tra il Tommaseo e il Capponi sul titolo baronale *Dudevant* dell'egregia signora! - che apriva la strada buona al psicologismo e al realismo, e non cessava di essere italiano per la disciplina, per lo scopo, per il contenuto, per il metodo, per la forma dell'opera sua. E questo dice l'Albertazzi.

Potrei ancora dilungarmi, ma, per rispetto ai lettori e al foglio che mi dà ospitalità, m'accorgo che qui devo far punto, non già quel *punto*, che la mentalità di uno slavo attribuiva materialmente agli insegnamenti d'Orazio, miscela gradita, dopo quel *punto*, di *utile* e di *dolce*.

Tuttavia, vi prego, dopo questa mia lungagnata sarà lecito sostenere, magari con un *forse*, che il Tommaseo possedeva

mentalità e sentimentalismi slavi, sieno pure ondeggianti, ed era il s. Giovanni Battista delle sagome del Dostojewskij? Da chi aveva ereditato tali prerogative? Non dalla famiglia, non dalle due città dalmate, in cui visse giovinetto, non dagli studi. E cos'è poi la mentalità, l'arte e il sentimentalismo slavo? Queste belle qualità s'erano rivelate al Tommaseo, quando pubblicamente non esistevano? O, se esistevano, potevano giungere sino a lui, anche se incapace a sentirle, e ad appropriarsene? Psicologia etnica, che ripullula ad insaputa di chi scrive, se pure intralciata dal tempo e dalla lontananza?

Non diciamo corbejlerie! E molto meno doveva dirle la N. A., figliola dell'*Antologia*, in cui il Nostro lavorò tanto, guadagnandosi le ire speciali del Rogantino di Modena, del Granduca e della mamma loro, l'Austria gentile. E non doveva dirle a Lui, al quale, vivo, non sarebbero certo piaciute: all'uomo insigne, che andò in esilio non solo per gli articoli scritti da lui, e pubblicati dall'*Antologia*, ma anche per quelli di cui non era obbligato ad assumersi la paternità. Anche questo atto generoso sarebbe forse un *ondeggiamento* politico, proprio della sua *mentalità slava*? Noi li conosciamo per prova siffatti slavi ondeggiamenti politici, e sono, per fortuna, ben diversi da quelli del Tommaseo!

Anche ai tempi di Livio - scusate se la citazione è un po' stantia - i critici, giudicando di Numa, dicevano che le sue novità, dopo tutto, l'aveva imparate da Pitagora. Ma come, e quando? E Livio osserva: Hanno nominato Pitagora, perchè non c'era altri prima di Numa da potergli mettere a paro. E così del Tommaseo. Le novità, che nelle opere sue lo sollevavano, precocemente dalla turba degli scrittori, non sono figlie del suo ingegno, ma, poichè non c'era un Pitagora, gli entrarono in capo... a mezzo dei corpuscoli etnici, che gli giravano ancora nella massa del sangue, sangue, bene inteso, slavo. E chi lo può credere? E quei corpuscoli stavano di casa proprio entro le vene dei popoli slavi? e da quando? E in istato latente?

Ci sarebbe veramente da ridere, se tutto ciò non facesse ammettere, come in certi